

UN PERSONAGGIO POETICO A TORTO DISCONOSCIUTO

ADELCHI

L'*Adelchi* è l'opera del Manzoni poeticamente più robusta, in cui si raccoglie la sua poesia più alta e più schietta e più libera, che solo a tratti si rinviene negli Inni e nell'altra tragedia, e che nel gran romanzo è dominata e domata da uno spirito superiore bensì ma di saggezza e di morale persuasione ed esortazione. E io ho sostenuto che in quella tragedia il personaggio di Adelchi, dall'autore stesso oltre che dai critici giudicato debole e mal costruito, nasce anch'esso da schietta ispirazione poetica.

Ma, anzitutto, importa determinare quale sia propriamente il carattere di Adelchi, che non è nè semplicemente quello del cristiano che aborrisce il mondo, nè l'altro dell'uomo «dannato a vivere (come dice il De Sanctis) in tristi tempi, che vi si dibatte e vi si consuma»⁽¹⁾: un Amleto o più veramente uno schilleriano marchese di Posa, il quale dichiarava a re Filippo II: «Il secolo non è maturo per il mio ideale: io vivo cittadino di coloro che verranno»⁽²⁾.

Adelchi è un nobile cuore che anela al bene e alla giustizia, desideroso di combattere e di sacrificarsi per questo ideale, nella lotta generosa contro ogni forma di male. Ma a lui rimane precluso e incomprensibile che la vita non è primariamente lotta del bene col male, ma lotta d'interessi vitali, che sono di qua dal bene e dal male e nei quali ciascuno si trova direttamente e personalmente impegnato nella situazione in cui la natura e la storia lo hanno posto. Il dovere morale non si propone, nè potrebbe, il fine di rifare attualmente le condizioni in cui si svolge la lotta effettiva e di creare a suo soddisfacimento un mondo altro da quello che è reale e che è storicamente dato e che solo storicamente si vien cambiando; ma si esercita in quelle condizioni, ciascuno al posto che gli è assegnato dalla sorte o a un altro che esso secondo la propria coscienza presceglie, ma che è, al pari

(1) Si vedano le lezioni del De Sanctis sul Manzoni.

(2) *Don Carlos*, III, 10.

del precedente, condizionato dalla storia. Si combatte per la famiglia, per la patria, per il partito al quale per tradizione o per adesione si appartiene e che non si vuole abbandonare; o anche rinunciando alla famiglia per la patria, alla patria naturale per una patria adottiva, al partito di prima per un altro diverso ed opposto. Ma sottrarsi a questa determinatezza storica del dovere sarebbe, peggio ancora che viltà, follia, e praticamente è impossibile.

Nè Adelchi vi si sottrae. Egli adempie tutti i suoi concreti doveri: sta sulle Alpi a capo dei suoi a respingere ogni sforzo dei Franchi per varcarle; già si era disposto, se la minaccia franca fosse stata vinta, a seguire il padre nella conquista delle terre romane contro il pontefice; quando i Franchi riescono a girare, anzichè superare le Chiuse, fa quel che può per fronteggiare l'impensato assalto e per resistere, e, non essendogli riuscito, dispone le estreme difese a Pavia e a Verona, e quando anche a Verona ogni resistenza si dimostra disperata, pensa di sottrarsi con la fuga e recarsi a Bisanzio presso l'imperatore greco per ricominciare di là la riscossa. La vendetta per la sorella, ripudiata da Carlo, è per lui un dovere di giustizia pel quale vorrebbe combattere con l'offensore in campo chiuso, invocando il giudizio di Dio. Non è vero dunque che egli non partecipi all'azione, chè anzi partecipa a ogni momento di essa, fin alla morte in combattimento.

Ma in altro senso non vi partecipa: egli « obbedisce biasimando », come è detto nella tragedia; obbedisce col braccio e non con l'anima. Nel suo animo è tristezza e desolazione e dolore per quel che fa e che pur sente il dovere di fare, ma che di continuo l'offende. L'offende la politica, di cui il padre conosce e accetta la necessità, e il dissimulare e il far buon viso agli infidi e traditori; non intende come si possa, nel combattere, guardarsi « dall'uom che ti combatte al fianco ». Gli sembra assurdo che il Cielo possa aver dato la vita dei migliori all'arbitrio dei rei, e pensa in qualche istante che ciò non sia vero, e che non è in mano di costoro « ogni speranza inaridir, dal mondo torre ogni gioia ». Ma prevale sempre in lui la sfiducia e la disperazione. « La gloria? Il mio destino è di agognarla e di morire senza averla gustata ». Il mistero a lui non si dirada mai. Solo nel morire gli sembra che gli si sveli. « Gran segreto è la vita; e nol comprende che l'ora estrema ». E quale è questo segreto che la morte gli svela? Che « una ferrea forza il mondo possiede e fa nomarsi dritto: la man degli avi insanguinata seminò l'ingiustizia e ormai la terra altra messe non dà ». Cioè, la morte non gli svela niente, ma gli rende accetta sè stessa, la morte.

Ora se la parola di Adelchi fosse quella di chi formula una teoria e la ragiona o non la ragiona o male la ragiona, confutarlo e porlo in interna contraddizione sarebbe agevole così al cristiano, che gli rammenterebbe che la sua condanna della forza che possiede il mondo va contro il consiglio divino che ha creato il mondo⁽¹⁾, come al filosofo che gli dimostrerebbe che la bontà e la nobiltà, la delicatezza degli affetti, il sacrificio, l'eroismo non sorgerebbero se non ci fosse prima quel mondo che la forza possiede e al quale si dà il nome di diritto, quel mondo che è il presupposto e la materia della vita morale. Ma Adelchi è un'anima che soffre, e soffre non già dell'impotenza della sua mente, dei difettivi suoi sillogismi, ma della ricchezza delle sue forze morali, della finezza del suo sentire.

E perciò egli, pur nel limite, e anzi per il limite stesso nel quale è racchiusa la sua comprensione delle cose umane, prende il cuore di chi lo vede e l'ascolta, segnato com'è da una nota aristocratica. L'ama il suo scudiero, l'amico suo, che vibra e partecipa ai suoi affetti e pensieri, Anfrido, e che gli dice: « Soffri e sii grande: il tuo destino è questo finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso comincia appena; e chi sa dir quai tempi, quali opre il cielo ti prepara: il cielo che re ti fece ed un tal cor ti diede! »; Anfrido che muore per rimaner tutto suo, e morente lo chiama « al ciel diletto », e dice che offender lui è offender « Dio nella sua più pura immagine », e che nessun mortale vince d'animo Adelchi. E lo amiamo noi e gli stiamo dinanzi reverenti, senza osare sottoporre a critica i suoi concetti, schivando perfino di chiamarlo « sognatore » o « utopista », che son parole che ci suonano verso di lui sconvenienti, pensando a quel suo animo severo e gentilissimo, che se anche nell'impeto esce fuori dal solco, non perciò perde mai la sua autorità morale sui cuori. Egli paga l'errore della mente nell'intendere la logica della realtà, con altrettanto e maggior dolore; e così redime il suo errore.

Credo che quando sia bene inteso il carattere di Adelchi, anche la giustificazione artistica del personaggio segua senza difficoltà. Il giudizio negativo del Manzoni, se non è effetto di una delle sue non rare fissazioni, e propriamente di quella contro i personaggi non storici introdotti nella tragedia storica, non so quale senso possa avere; e, d'altra parte, quel pentimento che toccherebbe nè più nè meno che

(1) Mi pare, se ho ben inteso, che un rimprovero di questa sorta faccia ad Adelchi il Fossi, *La Lucia del Manzoni ed altre note critiche* (Firenze, 1937), p. 66.

il personaggio che è l'idea stessa della tragedia, e che risponde ai concetti morali del Manzoni, mi torna poco persuasivo. Ma neppure mi persuade il giudizio del De Sanctis che Adelchi è « un ideale elegiaco, passivo, mancato, lirico e punto drammatico »; che egli è impotente perfino a « impegnare una lotta seria con la sua età, come Savonarola, ma giace sotto il peso della storia con molti lamenti e con poca resistenza ». Riconosco in questo modo di giudizio un segno dei tempi, che più volte ho fatto notare nella critica del De Sanctis: il pregio da lui dato a certi toni d'arte, al dramma shakespeariano o alle scene della prima parte del *Faust*, che finivano a rappresentare per lui indebitamente l'esigenza e il carattere di ogni arte e poesia. Ciò lo spinse talvolta a curiosi ravvicinamenti, come dello stile di Merlin Cocai a quello di Dante per la potenza realistica o anche, negli ultimi tempi della sua vita, a studiare e troppo lodare (di che egli stesso poi si avvide) il verismo dello Zola; senza per altro smarrire il discernimento del grado che tocca allo Zola, « ingegno potente che non sale fino al genio ». Per l'*Adelchi*, la Margherita goethiana, « la cui natura non si manifesta con frasi poetiche, con immagini, con apostrofi, ma mediante situazioni drammatiche che rivelano il carattere », gli porge il paragone a misurare l'arte della tragedia manzoniana. Perfino Ermengarda, al paragone delle scene di Margherita al pozzo e innanzi all'immagine della *Mater dolorosa* e nel duomo, gli si scolora e anzi svanisce: « Ermengarda manca di situazione drammatica, parla a lungo, pronunzia nel dolore frasi generali, ma come donna vivente non esiste. E Ildegarda? Sapete mai chi sia? No, lo sa lei. Ma in poesia ogni personaggio deve esser poetico ». Adelchi da questo modo di critica è annullato: non è personaggio drammatico, ma nemmeno lirico, perché l'autore non lo mette in ultimo, a questo fine, « in una situazione che gli strappi un grande lamento contro la violenza dei tempi ». Senonché torna impossibile distinguere che cosa sia un personaggio « lirico » e che cosa un personaggio « drammatico », quando si consideri che lirica, dramma ed epica sono tre generi poetici nei quali si divide l'indivisibile, e che non v'ha alcuna poesia che non sia tutt'insieme lirica per il sentimento che vi si esprime ed epica e drammatica per le azioni in cui questo sentimento si configura. E le azioni di Adelchi sono i gesti che egli compie, le parole che dice, i fatti a cui partecipa nella tragedia. Chiedere dell'altro è chiedere l'indebito, se non è addirittura chiedere quello che poi si riconosce come brutto.

L'ultimo detto mi viene in mente per un riferimento mentale a quel *Don Carlos* schilleriano, che è stato richiamato a proposito del-

l'Adelchi, ponendosi a riscontro il figlio di re Desiderio e l'amico del figlio di Filippo II, il marchese di Posa. Quanto è mai ricco, quel così povero *don Carlos*, di azioni e di situazioni drammatiche, e di passioni d'ogni sorta, e di cose inaspettate e di caratteri svariati! Ma il ricordo giova solo a conferir maggior risalto alla semplicità ed essenzialità della tragedia manzoniana, ad *Adelchi*, a *Ermengarda* e agli altri minori personaggi che tutti entrano a far parte della nostra anima, come non accade delle principesse di *Eboli* e dei marchesi di *Posa*. Questi, personaggi di teatro, non si fanno prendere troppo sul serio, laddove quelli del Manzoni da teatro non sono, ma sorgono dalla vita della coscienza e dai travagli dell'anima e compungono a serietà chi a loro si avvicini. Nè dalla semplicità della forma si disgiunge mai, nel nobile poema, l'elevazione della parola e del ritmo, che è pari all'altezza di questo dramma spirituale.

B. C.